

Op.cit.

selezione della critica d'arte contemporanea

La Lebenswelt popolare

Op. cit.

Selezione della critica d'arte contemporanea

Op.cit.

rivista quadrimestrale
di selezione della critica d'arte contemporanea

Direttore: Renato De Fusco

Comitato scientifico

Philippe Daverio
Kenneth Frampton
Giuseppe Galasso
Vittorio Gregotti
Juan Miguel Hernández León
Aldo Masullo
Vanni Pasca
Franco Purini
Joseph Rykwert

Comitato redazionale

Roberta Amirante
Pasquale Belfiore
Alessandro Castagnaro
Imma Forino
Francesca Rinaldi
Livio Sacchi

Segretaria di redazione

Emma Labruna

Redazione: 80123 Napoli, Via Vincenzo Padula, 2

info: +39 081 7690783 - *fax:* +39 081 7705654

e-mail: rendefus@unina.it - elabruna@unina.it

Amministrazione: 80128 Napoli, Via B. Cavallino, 35/G

info: +39 081 5595114 - +39 081 5597681

e-mail: info@graficaelettronica.it

Abbonamento annuale: Italia € 50,00 - Estero € 70,00

Un fascicolo separato: Italia € 18,00 - Estero € 25,00

Un fascicolo arretrato: Italia € 20,00 - Estero € 27,00

Grafica Elettronica

R. DE FUSCO,	<i>Editoriale</i>	5
F. RINALDI,	<i>Una “ipostasi” della forma-tatuaggio</i>	11
V. PAGNINI,	<i>Aspetti e intenti del graffitismo d’oggi</i>	22
L. SACCHI,	<i>Lebenswelt e architettura</i>	33
C. MARTINO,	<i>Design vs Lebenswelt</i>	43
	<i>Libri, riviste e mostre</i>	55
	<i>Le pagine dell’ADI Campania</i>	85

Alla redazione di questo numero hanno collaborato:
Marcella Camponogara, Jacqueline Ceresoli, Alessandro Ippoliti,
Carla Langella, Jacopo Leveratto, Maria Giovanna Mancini,
Francesco Pasquale, Viviana Saitto

Lebenswelt e architettura

LIVIO SACCHI

Diversamente da quanto avviene per l'arte o il design, il concetto di *Lebenswelt* non è, a nostro giudizio, meccanicamente trasferibile all'architettura (né alla città) se non con qualche precisazione e qualche adattamento al diverso specifico disciplinare. D'altra parte, se c'è un carattere che sembra segnare con evidenza la condizione architettonica contemporanea, questo è proprio la *Lebenswelt* di cui monograficamente si occupa questo numero di "Op. Cit.", *Lebenswelt* intesa, nel nostro caso, come architettura nel mondo della vita, come ritorno dell'architettura alla vita (di chi la abita) o, meglio, come suo vero e proprio risolversi (o dissolversi) nella vita (senza per questo essere necessariamente costretti a parlare di morte o fine dell'architettura).

Cosa intendiamo dire affermando che l'architettura si è, in questi ultimi anni, avvicinata o riavvicinata alla vita, se non risolta o dissolta nella vita? Il tramonto delle stagioni delle star, simbolicamente segnato dalla prematura scomparsa di Zaha Hadid, e il protrarsi di lunghi anni di crisi della professione, hanno determinato, non senza ritardo, ciò che veniva annunciato dal titolo della Biennale di Venezia di Massimiliano Fuksas nell'anno 2000, *Less aesthetics, more ethics*: una riflessione sui fini dell'architettura e sul senso di un mestiere che appariva, e sotto molti punti di vista era, sempre più lontano dai bisogni della gente, sempre meno capace di cogliere le aspettative degli abitanti delle

città e sempre meno in grado di incidere efficacemente sul loro incontrollabile sviluppo. All'avanguardia formale si è così sostituita, a mano a mano, una nuova avanguardia che non punta più al rinnovamento linguistico, francamente difficile da gestire oltre una certa soglia di sperimentalità, ma sposta il ragionamento architettonico su tematiche, ambiti e piani di ricerca diversi. Prevedibilmente, in tempi di globalizzazione, l'attenzione della critica si è allontanata dal mondo occidentale o, meglio, occidentalizzato (Europa, America settentrionale e Giappone), per guardare con crescente attenzione ai Paesi in via di sviluppo, dal Medio Oriente all'Asia, e, in particolare, al continente africano. Ma anche in Australia o in Sud America, sotto i riflettori non sono più gli imitatori del modello occidentale quanto piuttosto quegli architetti che si sono rivelati in grado di trasformare in edifici il portato di sensibilità culturali radicalmente alternative.

L'Africa e altre periferie

Sul fatto che l'Africa sia il continente del futuro non ci sono molti dubbi. Per l'architettura e soprattutto per la città esso costituirà, nei prossimi trenta/cinquant'anni, ciò che l'Asia ha rappresentato dagli anni Ottanta a oggi. Le città sono esplose dal punto vista demografico, territoriale, edilizio, infrastrutturale: l'emergere di un classe media, che esprime nuovi fabbisogni in crescita esponenziale, sta determinando cambiamenti vistosissimi. La nuova architettura africana è in primo luogo naturalmente sostenibile. Uno slogan che si è consumato in Occidente senza riuscire ad assumere, almeno nel nostro Paese, significati concreti, costituisce invece la cifra di quanto di meglio è stato realizzato negli ultimi due decenni dalla Namibia al Sudan, dal Sud Africa al Mali. Si tratta, in particolare di ospedali, centri socio-sanitari, scuole e case, costruiti a costi contenuti, con volumi e tecnologie estremamente semplici, facendo uso di materiali di recupero come lamiera, copertoni d'auto ecc.,

diretto coinvolgimento dei futuri utenti. Del continente africano, non a caso, si è occupata una mostra ospitata nel 2014 dalla Triennale di Milano: *Africa, Big Change, Big Chance*. Al centro sono le persone e la loro vita: si è parlato di “città della gente” e di “people as infrastructure”, slogan coniato da Abdou Maliq Simone, che ipotizza una infrastrutturazione urbana fatta di uomini e donne¹. In tale ambito di studi, soprattutto rivolti alle città e alla loro incontenibile crescita, si insiste molto sulla vita dell’uomo come elemento caratterizzante la condizione urbana: **se c’è una costante nella produzione spaziale africana è quel tessuto fatto di corpi e di merci che compongono un’architettura, tanto effimera quanto ripetitiva, nel tempo e nello spazio, che accompagna e traduce spazialmente ogni situazione di scambio. Questo tessuto flessibile riempie, trasforma, occupa qualsiasi superficie, qualsiasi struttura preesistente e, in sua assenza, la produce affinché divenga luogo di mercato. Questo strato fatto di gesti e di oggetti, in qualche modo mette in crisi la struttura stessa, la consuma, la fa scomparire, fa ombra allo spazio pianificato, riempiendolo di usi, modificandolo attraverso la pratica e quello che ci ricorderemo del centro di Marrakech, Nouakchott, Dakar, Bamako o Kankan è soprattutto quello che succede dentro, intorno e attraverso lo spazio².**

È la vita stessa che, con modalità anarchiche e talvolta aggressive, si appropria dell’architettura, dello spazio pubblico, della città, li fa suoi e ne permea la vicenda scavalcando ogni teoria e ogni forma di pianificazione. Questa qualità fisica, popolare, corporea e vitalissima non è, a ben guardare, limitata al continente africano ma segna i quartieri, più o meno periferici, di tante città europee, da Château Rouge a Parigi a Dalston a Londra a Matonge a Bruxelles, ma anche centri storici come quelli di Napoli o Palermo, dove la vita della gente sembra sovrapporsi alla città fisica e alle sue architetture con uno strato vibratile, mobile, creativo, rivoluzionario e popolare, al cui interno non è difficile riconoscere un notevole paradosso: da un lato è pensabile una sorta di «arte povera», dall’altro è evidente l’esigenza

di una più diffusa decorazione. Che questo si trasferisca in architettura è provato da una riduzione alla pittura, all'orgia di colori e disegni; emblematiche di questo barocco popolare sono, tra le numerose altre espressioni, le serrande delle botteghe che, una volta abbassate di notte, diventano facciate di edifici e comunque fattore di colore ambientale. È la gente a fare le città: si tratta di città "la cui unità elementare è il corpo umano"³.

La Biennale di Venezia

L'ultima Biennale esemplifica bene i cambiamenti in atto. Il direttore Alejandro Aravena, architetto di talento formatosi presso l'Università cattolica del Cile, figlio di una cultura progettuale molto avanzata, anche dal punto di vista tecnologico, ma al tempo stesso maturata in un Paese geograficamente ai confini del mondo, afflitto da povertà e frequenti calamità naturali, in un contesto segnato da sensibili disuguaglianze socio-economiche, non poteva che proporre una mostra internazionale d'architettura che, abbandonando la classica esposizione antologica della produzione offerta dai grandi studi e dai nomi più noti, puntasse tutto sulle progettualità emergenti, sulle esperienze di nicchia, sulle sperimentazioni sociali più anarchiche e meno controllabili. Il prezzo da pagare, oltre a un calo di spettacolarità, è stato il sensibile allontanamento dallo specifico disciplinare: se non è facile, come esseri umani, fare concretamente qualcosa per ridurre il numero di vittime sul confine fra Afghanistan e Pakistan o sulla striscia di Gaza, ciò è ancor più vero per tutti noi in quanto architetti. Un discorso analogo merita la mostra ospitata dal Padiglione italiano: *Taking care, Progettare per il bene comune*. I curatori, Tam Associati, sono noti per la dimensione in primo luogo sociale della loro architettura: ricerca – non tanto formale né tecnologica – delle potenzialità del progetto d'architettura per intervenire in maniera significativa in realtà difficili. Di qui la selezione delle esperienze esposte, in larga misura frutto di lavoro collettivo e socialmente condiviso e di fi-

nanziamenti alternativi a quelli classici, pubblici o privati, spesso originati da operazioni di *crowd funding*, esteticamente figlie di una poetica che viene dalla base, da minoranze finora estranee al discorso architettonico e urbano quali centri sociali, ONG, organizzazioni umanitarie religiose e non, insomma da chi, per motivi diversi, non ha avuto voce e che ora si contrappone nei fatti, con le proprie realizzazioni, a ogni ufficialità come a ogni precostituita progettualità.

Il Pritzker Prize e altri segnali

Il Pritzker, che è stato a lungo il premio delle star, il riconoscimento offerto ad architetti di fama mondiale consacrati dai media e dalla critica più qualificata, da qualche anno ha inaspettatamente dato segnali di cambiamenti di rotta. La sua giuria, che ha sensori evidentemente attenti al nuovo, ha iniziato a premiare una serie di personaggi fuori dal consueto circuito mediatico, provenienti da paesi geograficamente altri, autori di ricerche anarcoidi, defilate se non marginali rispetto ai grandi interessi del capitale internazionale. È il caso, con venature evidentemente diverse, dell'australiano Glen Murcutt (2002), del brasiliano Paulo Mendes da Rocha (2006), del cinese Wang Shu (2012), del giapponese Shigeru Ban (2014), dello stesso Aravena (2016). Murcutt è il poeta della sostenibilità in aree climaticamente e socialmente difficili se non estreme, spesso abitate da aborigeni, come le regioni del continente australiano in cui ha prevalentemente lavorato; Mendes da Rocha, all'interno della scuola paulista, in una città dove la vita non è un gioco ma dove piuttosto è la vita stessa a essere spesso in gioco, è stato portatore di un messaggio architettonico ideologizzato e socialmente aggressivo; Shu, in controtendenza con quanto avviene nelle megalopoli cinesi, si è segnalato per l'attenzione ai materiali tradizionali e al recupero paziente del patrimonio costruito, con un atteggiamento rivoluzionario che lavora palesemente contro le politiche architettoniche e urbane di Pechino; Ban per l'architettura

legata alle catastrofi che hanno messo violentemente in crisi la vita di uno dei Paesi più avanzati e organizzati del mondo; Aravena infine per la sperimentazione sull'edilizia sociale ed emergenziale in Cile. La Elemental S.A., di cui egli è direttore dal 2006, è un'organizzazione a fini sociali associata alla Università cattolica del Cile (oltre che alla compagnia petrolifera COPEC) il cui principale progetto operativo è il *Do Tank*, un *Think Tank* orientato, più che al pensare, al fare e interamente dedicato a realizzazioni di edilizia sociale, all'interno del programma VSDsD, *Vivienda Social Dinamica sin Deuda*, approvato dal Ministero per la Casa e l'urbanistica. Wang Shu, in particolare, si è a lungo interrogato su che cosa sia l'architettura e su come possa e debba essere riportata ai suoi originali valori, alla vita di chi la abita: **È possibile** – si chiede in un saggio in cui esplicita la sua cultura di architetto e, prima ancora, di uomo – **dare vita a un prodotto della cultura architettonica a scala normale, lontano da simboli e icone, attingendo dalla vita quotidiana e dall'esperienza personale?**⁴. Qualcosa di simile è accaduto con l'Aga Khan Award, il principale premio d'architettura del mondo islamico, che, non a caso, nel 2013 era dedicato al tema *Architecture is life* e, in particolare, alla diretta interazione fra l'architettura e la vita di chi la abita. O con l'enciclica di papa Francesco *Laudato si*, centrata sul tema della sostenibilità e del rispetto dell'ambiente e del pianeta sul quale viviamo, che, pur non occupandosi direttamente di architettura, testimonia anch'essa questo radicale e rivoluzionario cambio di paradigma. O con libri, certamente discutibili, come quelli di Franco La Cecla – *Contro l'architettura* e *Contro l'urbanistica* – che, al di là del palese intento di cavalcare editorialmente lo scontento, sono tuttavia indice di una critica violenta, generalizzata quanto talvolta superficiale, nei confronti della recente teorizzazione sull'architettura e sulla città, esplicitamente accusata, da Koolhaas in giù, di non essersi dimostrata in grado di comprendere le necessità dei loro abitanti e di avere, pertanto, contribuito al progressivo allontanamento dell'architettura e dell'urbanistica dalla vita vera,

quella che uomini e donne quotidianamente vivono all'interno delle loro case e delle loro città.

Il BIM

Il BIM - Building Information Modeling è un processo solitamente associato all'operatività delle grandi società d'ingegneria e delle imprese di costruzione. Sembrerebbe dunque avere poco o niente a che fare con il nostro discorso. Ma sappiamo anche che esso impone un sostanziale cambiamento di mentalità e un diverso *modus operandi*, modificando in maniera radicale molte delle prassi progettuali consolidate e anteponendo logiche strategiche, organizzative, contrattuali, finanziarie, tecniche, cantieristiche, gestionali ecc. a quelle, prevalentemente compositive, utilizzate finora. L'architetto, com'è noto, non compare più al centro del processo progettuale e costruttivo, non ne è più l'unico regista: il suo primato è condiviso con altri comprimari: ingegneri strutturisti e impiantisti, costruttori, fornitori di materiali e componenti, committenti, *developers*, investitori, esperti di *marketing* e operatori immobiliari, gestori, manutentori ecc. Ma non solo: ci sono, o almeno dovrebbero esserci, anche gli utenti finali. A un atteggiamento creativo individualistico si sostituisce il potenziale arricchimento derivante dall'ascolto di tutti i soggetti coinvolti; alle possibili contraddizioni rimedia, ovviamente, l'interoperabilità del processo. Ciò determina conseguenze diverse: la prima delle quali è la perdita di autorialità e il graduale avvicinamento a forme di creatività *open source*. Si tratta di dinamiche complesse, sia in termini di tempo sia di impegno: un disegno di lungo periodo, *Client- e User-Centred*, che pone cioè al centro dell'attenzione cliente e fruitore. L'autorialità come proprietà intellettuale dell'opera va in crisi, approssimandosi alle nuove, diverse forme di condivisione proprie della contemporaneità più recente (in contrapposizione al concetto di *copyright*, è stato coniato il neologismo *copy-left*). L'architettura del nostro futuro potrebbe così diventare il frutto di uno sforzo intellettuale e creativo collettivo e

aperto, come lo è già un'opera enciclopedica quale *Wikipedia*; e il ruolo svolto dagli investimenti pubblici e privati, almeno in alcuni casi, cedere il passo a inedite, rivoluzionarie strategie di *crowd-funding* sociale. Siamo, forse, agli esordi di un nuovo paradigma progettuale in cui l'architettura capovolge le proprie consolidate logiche operative e si trasforma in un fenomeno *open source*, secondo una logica ampiamente sperimentata e condivisa fra i creatori di *software*. Si sta forse davvero inaugurando una rinnovata stagione democratica e popolare come non avveniva da secoli, in cui l'interazione creativa sarà aperta a tutti, come già sta peraltro accadendo nel campo delle arti visive e del design?⁵ Non sappiamo se tutto ciò preluda a una diversa concezione della progettualità architettonica, meno individualistica e più prodotto collettivo di un'età in cui l'informazione circola liberamente, in cui il senso della proprietà (anche intellettuale) si è indebolito e in cui sempre più spesso sono estesi gruppi sociali a collaborare a sfide creative a una scala che non ha precedenti storici: Kazys Varnelis, direttore del Network Architecture Lab di Columbia University ha scritto di recente: **Se le nuove generazioni sembrano avere un diverso senso del proprio io rispetto a quello delle generazioni precedenti, non possiamo che incoraggiarle nella ricerca di forme progettuali che siano condivise e messe in rete piuttosto che frutto del lavoro solitario di un singolo individuo. Il vecchio, stanco detto di Ezra Pound "Make it new!" può forse essere sostituito da "Make it better, make it smarter, make it together!"**⁶.

Il concetto di liveability

Strettamente collegata al tema della *Lebenswelt*, anche dal punto di vista etimologico, è poi la questione della *liveability*, la "vivibilità" vista come organizzazione spaziale di persone e luoghi: un tema, questo della "qualità della vita", fra i più importanti per il nostro futuro. Pur trattandosi di nozione che contiene un certo grado di soggettività (cui puntualmente si appellano gli amministratori delle città ul-

time in classifica per provare a difendere il proprio operato), il consenso sui fattori che la determinano è sempre più circoscritto. In generale, ciò avviene quando sono rispettate alcune condizioni in almeno tre ambiti fondamentali: la qualità ambientale, la piacevolezza alla scala di quartiere o di vicinato, il benessere individuale degli abitanti. Ne emerge l'importanza di garantire una buona *governance*. La crescente complessità degli attori in gioco (si pensi alla rilevanza assunta dalla *partnership* fra pubblico e privato nei meccanismi di trasformazione della città) impone un orizzonte di riferimento più ampio di quello tradizionale, quello appunto garantito da una *governance* che non è "governo" ma va invece intesa come sistema di reti auto e inter-organizzate in grado di definire e implementare gli obiettivi politici pubblici con processi che mirano al dialogo, al compromesso e alla negoziazione fra soggetti governativi, amministrativi e privati, comunità, ONG, associazioni non-profit ecc. Fattori che si ritrovano, più o meno fedelmente, fra quelli utilizzati dal Gallup World Poll, che prevede sette indicatori del grado di felicità, di cui cinque di base: legalità e ordine, cibo e alloggio, lavoro, economia, igiene; due, più soggettivi e pertanto difficili da identificare, che hanno senso solo quando i precedenti sono soddisfatti: benessere personale e sociale e grado di motivazione dei cittadini. La vivibilità non è dunque soltanto legata a una più o meno piacevole percezione del paesaggio urbano, non è questione sovrastrutturale: è dimostrato che la competizione globale in atto fra le città, sostenuta da flussi migratori sempre più consistenti e che spesso coinvolgono anche classi culturalmente qualificate (in grado quindi di scegliere dove abitare), è battaglia dalla quale escono vincitori e vinti. Dai suoi esiti dipende il futuro delle città e dei loro abitanti. Ancora due osservazioni supplementari: la prima è che lo spazio pubblico gratuitamente a disposizione dei cittadini è fra i fattori più importanti per la qualità della vita; la seconda è che il grado di felicità personale è meno legato al denaro di quanto si possa superficialmente pensare, quanto piuttosto alla capacità di soddisfare tutta una serie di condizioni

“post-materiali”): alla fine è meglio vivere più modestamente in una città che offre una elevata qualità della vita che viceversa.

Conclusione

All’inizio si accennava alla difficoltà di trasferire all’architettura ciò che la *Lebenswelt* popolare manifesta nelle arti visive e nel design. Ora, da tutto quanto s’è detto, ci sembra che emerga con chiarezza il ri-orientamento dell’architettura verso la sua essenza più popolare, vitale e rivoluzionaria, in una parola verso ciò che serve alla vita di chi la abita, verso ciò che la gente vuole, verso ciò di cui, banalmente, gli uomini continuano ad avere bisogno, verso tutto ciò che infine, se non viene dato loro, viene comunque prima o poi, in un modo o nell’altro, preso.

¹ Cfr. J.-Ch. LANQUETIN, *La città contemporanea brulica di idee nascenti. Oltre la città bomba*, in *Africa, Big Change, Big chance*, a cura di B. Albrecht, La Triennale di Milano, Editrice Compositori, Bologna 2014, pp. 261-265.

² M.A. PALUMBO, *Instant Cities, o della capacità a riprodurre lo spazio, e il tempo di una situazione urbana di scambio*, in *Africa, Big Change, Big chance*, cit., p. 265.

³ *Ibidem*.

⁴ W. SHU, *Il potere delle idee*, in “The Plan”, n. 87.

⁵ Cfr. C. RATTI, *Architettura open source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi, Torino 2014.

⁶ K. VARNELIS, *Architecture After the Individual*, in *Common Ground*, Venice Biennale of Architecture, a cura di D. Chipperfield, K. Long, S. Bose, Marsilio, Venezia 2012, p. 288.

Spedizione in abbonamento postale / 70%
Direzione commerciale imprese - Napoli